

La crisi jugoslava



La città attende nel terrore l'attacco finale dell'esercito. Anche ieri due allarmi aerei e un'incursione dei Mig. Prosegue il blocco delle caserme, assediato il comando. Si combatte da Osijek a Spalato, duri scontri a Petrinja.

L'aviazione federale attacca Zagabria

Sei razzi contro la guardia nazionale croata e la televisione

L'aviazione federale attacca Zagabria e lancia sei razzi contro installazioni militari. Anche ieri due allarmi aerei sulla capitale croata. Si costruisce una «morsa» di camion attorno al comando della quinta regione militare. Mig federale abbattuto alla frontiera ungherese. Continua l'assedio alle caserme senza però risultati di rilievo. Il caso degli elicotteri cecchi dall'Urss alla Jugoslavia.

la sede della quinta regione militare in piazza Petr Kazimir IV. Dopo poche ore l'assedio è stato, almeno per il momento, tolto perché in quel momento nel comando militare c'era un osservatore della Cee. Il generale Raseta vice comandante della quinta regione militare ha tra l'altro dichiarato: «Se l'alternativa è tra arrendersi o difendersi, ci difenderemo». E riferendosi ai soldati ha aggiunto: «Sono da tre giorni senza acqua e ciò potrebbe portarli ad agire irrazionalmente».

gheria. Un Mig federale sarebbe stato abbattuto dagli ungheresi mentre dal loro spazio aereo stava lanciando missili in Croazia. La notizia, di fonte Tanjug, è stata però smentita dalla Hina, l'agenzia ufficiale croata che in prima versione aveva parlato di due aerei e quindi di un'alternativa 20 tonnellate, 100 soldati, un tank pesante o due leggeri. Sono stati impiegati a suo tempo in Afghanistan con ottimi risultati. L'impiego di queste macchine da guerra, come è ovvio, sarebbe questione di giorni e

preoccupazione per i croati. Secondo fonti, non controllate, l'Urss avrebbe ceduto una cinquantina di elicotteri Mil 24 e 26 alla Jugoslavia, a estinzione di un debito di 2,5 miliardi di dollari. Si tratta di velivoli lunghi 18 metri, con un'autonomia di 800 chilometri capaci di trasportare in alternativa 20 tonnellate, 100 soldati, un tank pesante o due leggeri. Sono stati impiegati a suo tempo in Afghanistan con ottimi risultati. L'impiego di queste macchine da guerra, come è ovvio, sarebbe questione di giorni e

preoccupazione moltissima la Croazia. Dal fronte purtroppo la solita cronaca di morte e distruzioni. Si combatte da Osijek a Spalato passando per Petrinja dove la situazione è diventata di ora in ora sempre più grave. A Okucani i combattimenti infuriano da oltre 24 ore con l'impiego di mortali. Si lamenta un morto e diversi feriti. Anche Pakrac è sotto attacco. Da parte croata, in tanta battaglia, si annuncia che diversi ufficiali e soldati dell'armata a Spalato sarebbero passati con i territoriali. Mentre in Croazia la guer-

ra imperversa in Bosnia Erzegovina vengono richiamati i riservisti per eventuali necessità. Da parte sua il premier federale Ante Markovic condanna l'aggressione alla Croazia e afferma che «nessuno ha il diritto di distruggere le città». Il premier federale inoltre ripresenta, non si sa con quali prospettive, la sua proposta di un ministero formato dai premier delle sei repubbliche in grado di governare per quanto possibile questa difficile fase di transizione verso un nuovo assetto statale.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. L'aviazione federale attacca Zagabria. Ieri sera sono stati lanciati sei razzi sulla collina Sijeme dove c'è l'abitazione privata del presidente della repubblica, Franjo Tudjman, la sede del quarto battaglione della guardia nazionale croata e i ripetitori delle televisioni. La guerra quindi sta per entrare anche nel cuore della capitale. L'allarme era stato dato alle 17,58 e come purtroppo sta diventando un'abitudine le strade si sono subito svuotate. Alle 18,20 sono giunti i primi Mig che hanno sorvolato a più riprese la città. Poi si sono udite alcune detonazioni. Alle 19 è suonato il cessato allarme. Non si sa se ci sono danni. In mattinata era bastato il fischio delle sirene poco dopo le 11,30 per bloccare la città. L'allarme, il secondo dopo quello di domenica sera, in pochi minuti ha bloccato la capitale. La gente per le strade si è messa a correre nei rifugi delle case ma anche nella galleria che per oltre un chilometro corre dentro la collina del Sabor. I tram si sono fermati e i conducenti hanno fatto scendere in tutta fretta i passeggeri. Così è accaduto per fermare il

cuore della capitale croata? Dall'aeroporto di Pola, secondo alcune informazioni, si sarebbero alzati in volo due Mig che appena giunti sulla verticale di Fiume hanno però cambiato rotta e sono rientrati nella base. Quanto basta per dare l'allarme nella Croazia centrale. Zagabria sta quindi sentendo il clima di guerra e questa città per alcuni versi ancora lontana dal conflitto, giorno dopo giorno avverte che si è consumato il tempo della pace, per quanto fittizio, con l'artigianeria pesante che a Petrinja a sessanta chilometri, sputa centinaia di obici sulle case. L'altra notte la città è stata oscurata e non è detto che questa misura, dettata dal timore di attacchi aerei, non diventi permanente cambiando letteralmente la qualità della vita dei zagabresi. Ieri sera comunque, dopo l'attacco aereo, Zagabria era del tutto oscurata con neppure una luce dalle finestre. Nella capitale croata, sempre nella mattinata di ieri, dopo la conquista della caserma 27 luglio e del comando della quinta regione aeronautica, decine di camion sono stati piazzati a stringere d'assedio

L'assedio alle caserme continua in tutta la Croazia. Il governo di Zagabria da sabato scorso ha cercato di riprodurre per quanto possibile lo scenario sloveno. Tagliate le condutture dell'acqua e quelle della luce, bloccati gli accessi e impedita di fatto ogni comunicazione, gli impianti militari, secondo i croati, dovrebbero cadere quanto prima. E' vero, ci sono casi di ufficiali e soldati che si sono arresi in diverse località senza combattere. In altre però la resistenza è forte e non sembra destinata a spegnersi, anzi. In realtà l'attacco croato finora è stato rivolto a impianti militari di proporzioni esigue, non presidiati come quella, ad esempio, della caserma Marsala (Tita a Zagabria, dove cannoni e carri armati e lanciavivoli si sprecano). Il comando di Knin delle forze armate jugoslave ha ordinato ieri di iniziare l'operazione per lo sblocco della caserma di Zara, Sebenico, Spalato e Osijek. Una notizia preoccupante viene dalla frontiera con l'Un-



Il cadavere di un soldato croato a Daruvar. In basso, l'osservatore della Cee, Van Houten, al suo arrivo a Zagabria

Lord Carrington in Jugoslavia. Oggi vede Milosevic e Tudjman ma nessuno spera nel successo

Lord Carrington, presidente della Conferenza dell'Aja sulla Jugoslavia, è giunto ieri a Dubrovnik. Obiettivo immediato cessate il fuoco. Oggi si incontrerà con i presidenti di Serbia e Croazia, Milosevic e Tudjman. Previsto anche un colloquio col ministro della Difesa federale, Kadijevic. Nessuno però si fa illusioni su questo tentativo di mediazione, e a Belgrado si parla di missione impossibile.

sa, che controlla l'esercito, per valutare se è possibile arrivare a un immediato cessate il fuoco. È questa, secondo Lord Carrington, l'unica condizione per continuare a sperare in una ripresa del negoziato. «Senza il cessate il fuoco sarà molto difficile trovare una soluzione».

Secondo l'agenzia croata Hina i colloqui dell'ex segretario generale della Nato con Franjo Tudjman, Slobodan Milosevic e Veljko Kadijevic dovrebbero tenersi oggi a Igalu, una piccola città del Montenegro a circa 30 chilometri da Dubrovnik, tuttavia i vertici federali non hanno confermato questa notizia. «L'incontro avverrà in una sede conveniente» è limitato a dire il premier jugoslavo Ante Markovic. Il presidente della Conferenza dell'A-

ja conta di incontrare i rappresentanti serbi e croati congiuntamente, mentre con il ministro della Difesa jugoslavo dovrebbe avere un colloquio a parte. Ma sull'effettivo svolgimento dell'incontro a tre - Carrington, Tudjman e Milosevic - non sono giunte conferme né da parte serba né da parte croata. Secondo l'agenzia Jugoslava Tanjug lord Carrington dovrebbe incontrarsi anche con il ministro degli Esteri federale, Budimir Loncar.

Finora tutti i tentativi di mediazione intrapresi dalla Cee non hanno sortito alcun effetto, e la stessa Conferenza dell'Aja sembra destinata al fallimento: cominciata senza che fosse stata dichiarata una tregua, non ha prodotto finora alcun risultato tangibile. Anzi, gli

stessi rappresentanti della Croazia - giunti in Olanda forse troppo convinti di avere il pieno sostegno della diplomazia internazionale - hanno più volte minacciato di abbandonare la Conferenza. E poco prima che Lord Carrington giungesse in Jugoslavia, il ministro della Difesa federale - quasi a voler far comprendere da subito che è inutile attendersi risultati positivi dai colloqui di oggi - ha emesso un comunicato durissimo nei confronti dei dirigenti croati, accusati di voler «affondare la Conferenza dell'Aja». Le autorità di Zagabria, si legge nel testo diffuso dalla Tanjug, «infestano i loro attacchi contro l'armata alla vigilia di ogni riunione internazionale dedicata alla Jugoslavia per dimostrare che in Croazia è in corso

Scandalo Irangate Oliver North è stato assolto da ogni accusa



È di nuovo immacolata la fedina penale di Oliver North (nella foto): il giudice federale Gesell ha ieri invalidato la sentenza con cui nel maggio di due anni fa il più famoso colonnello d'America era stato condannato a tre anni di carcere con la condizionale e ad altri due anni di libertà vigilata per il suo ruolo-chiave nello scandalo Irangate. L'annullamento della sentenza era stato chiesto la settimana scorsa sulla base di irregolarità processuali. E si è trattato di una clamorosa marcia indietro. Architetto dell'operazione clandestina tramite cui la Casa Bianca di Reagan aveva venduto sottobanco armi all'Iran stornando poi parte dei profitti verso i ribelli «contras» del Nicaragua, il colonnello North era stato condannato per tre reati minori (distruzione di documenti ufficiali, ostruzionismo nei confronti del Congresso e interesse privato in atti d'ufficio) ed era in attesa dell'appello. Considerato dalla «stragrande maggioranza degli americani un eroico patriota», North esce così «a testa alta» dallo scandalo che ha gravemente offuscato gli ultimi anni di presidenza Reagan.

È iniziato a Miami il processo contro Noriega

Dopo 20 mesi di detenzione in un penitenziario federale di Miami (Florida), l'ex «uomo forte» di Panama Manuel Antonio Noriega è stato ieri accusato dinanzi a una giuria di dodici persone di avere permesso un racket di droga nel suo ex paese incassando milioni di dollari. Nel primo giorno della fase dibattimentale del processo, il capo del collegio dell'accusa Michael Sullivan ha definito Noriega, seduto accanto ai suoi difensori in alta uniforme di generale, come una persona di scarsa «statura» ma che a Panama era diventato «un gigante». Il procuratore di Miami ha elencato alla giuria le accuse contro Noriega indicando i numerosissimi (si parla di una centantina) che saranno chiamati a deporre. L'ex generale deve rispondere di associazione a delinquere, traffico di stupefacenti e riciclaggio di danaro sporco in collegamento con i colombiani del «cartello di Medellín». Per queste imputazioni rischia l'ergastolo. I suoi difensori hanno fatto sapere che controbatteranno l'accusa dopo l'audizione di tutti i testimoni a carico. Una strategia fuori del comune che - a parere dei legali - avrebbe però il vantaggio di imprimere nella mente dei giurati, prima del verdetto, fatti e circostanze presentati sotto una luce completamente diversa. Il processo si presenta lungo e complesso.

Filippine il senato boccia la concessione alla base Usa

A Manila il senato ha ieri deciso contro la presenza americana: per un voto - 12 contro 11 - ha affondato il trattato con cui la presidente Corazon Aquino aveva prolungato fino al 2001 la massiccia presenza militare Usa nelle Filippine. In cambio di un affitto di 203 milioni di dollari all'anno. A meno che un referendum popolare chiesto dalla Aquino non rovesci il verdetto del senato, il Pentagono sarà costretto a dir addio alla gigantesca base navale di Subic Bay (in servizio dal 1901). Nei mesi scorsi, il vulcano Pinatubo aveva con una devastante eruzione costretto alla chiusura l'altra grande base Usa in terra filippina: quella aerea di Clark. La «perdita» del paese asiatico non è traumatica come sarebbe stata nei decenni della guerra fredda, quando Washington non si fidava completamente del Giappone. La Cina veniva percepita come una minaccia incombente e la flotta sovietica si espandeva senza limiti, ma per il Pentagono si tratta lo stesso di un autentico terremoto. Lo smacco è senza precedenti, ma Cory Aquino l'ha accolto come una sfida. Secondo la presidente, le Filippine non possono fare a meno delle basi militari per motivi più economici che strategici.

Salvador: mediazione Onu tra governo e guerriglieri

Nel tentativo di «tagliare il nodo gordiano» che da mesi blocca i negoziati di pace tra il governo e i guerriglieri della repubblica centroamericana del Salvador, il segretario generale delle Nazioni Unite Javier Perez De Cuellar ha cominciato ieri a New York una personale mediazione tra il presidente salvadoregno Alfredo Cristiani e i dirigenti del Fronte di liberazione e nazionale «Farabundo Martí». Mentre nessuno si aspetta che dai due giorni di colloqui in programma al «palazzo di dai» su sollecitazione congiunta di Usa e Urss, esca alcun accordo definitivo e nemmeno un cessate-il-fuoco temporaneo nella guerra che insanguina da undici anni il Salvador e ha già provocato più di 75.000 vittime, è speranza di tutti che i progressi siano almeno tali da permettere la ripresa delle trattative tra le parti cominciate nell'aprile del 1990 e sospese dallo scorso mese di luglio. Il governo di Cristiani e il Fronte di liberazione hanno già concordato un programma di riforme costituzionali per il Salvador e hanno raggiunto un'intesa sul problema dei diritti umani, ma si sono bloccati sulle questioni del futuro del potente esercito del paese e delle garanzie richieste dai ribelli per la loro trasformazione in movimento politico.

VIRGINIA LORI

All'Aja esaminerà con la Ueo la richiesta olandese di inviare «caschi blu». Forza militare europea tra serbi e croati? La Cee convocata d'urgenza per giovedì

L'Europa gioca le sue ultime carte per risolvere la crisi jugoslava: giovedì all'Aja riunione d'urgenza dell'Unione europea occidentale per esaminare la richiesta della presidenza olandese della Cee di inviare in Croazia una forza militare di interposizione. Convocati anche i ministri degli Esteri. Differenze tra i 12 sull'atteggiamento verso serbi e croati. Il Belgio: la Jugoslavia non c'è più, togliamole il seggio all'Onu.

pace cui partecipano i ministri degli Esteri delle 6 repubbliche più il rappresentante del governo federale Budimir Loncar; dopo pranzo sarà la volta invece dei 12 ministri degli Esteri della Cee, convocati d'urgenza, che in serata (senza il greco, l'irlandese e il danese) e molto probabilmente affiancati dai loro colleghi della Difesa, si trasformeranno nel consiglio dell'Unione europea occidentale.

Un giorno decisivo dunque in cui si vedrà se è ancora possibile sperare in una soluzione negoziata della sanguinosa crisi. E dove si verificherà se l'Europa sarà in grado di decidere in maniera unitaria superando le divisioni interne. In questo senso un appello è stato lanciato dalla Francia perché la Cee «continui a parlare ad una sola voce sul conflitto jugoslavo». Questa frase è stata pronunciata ieri dal portavoce di Roland Dumas che si è riferi-

to appunto alle recenti disparità di giudizio espresse da alcuni stati membri. In particolare Parigi è preoccupata per le divergenze tra Italia e Germania da una parte e la presidenza olandese dall'altra. Genscher e De Michelis domenica al termine dell'incontro di Venezia avevano espressamente accusato la Serbia e l'esercito federale di aggressione contro la Croazia chiedendo l'immediato ritiro delle truppe di Belgrado, mentre nelle stesse ore il ministro degli Esteri dell'Olanda Hans Van Den Broek aveva accusato Zagabria di essere responsabile dell'escalation di tensione e violenza: «Le decisioni - aveva detto Van Den Broek - di privare dell'acqua potabile, della luce e del telefono le caserme federali e di chiudere l'oleodotto che fornisce petrolio a Belgrado non aiutano certo la pace in questa regione. Comportandosi così la Croazia - aveva aggiunto -

mette anche in pericolo la Conferenza dell'Aja». Inoltre, aveva concluso, visto che gli osservatori della Cee non sono liberi di muoversi nelle zone dove si combatte «sarà forse necessario operare per una separazione fisica dei belligeranti». E quest'ultima frase si era poi tramutata nella richiesta di inviare un contingente militare di interposizione. Ma il panorama delle divergenze non si ferma qui. Londra ad esempio ha già fatto sapere, in risposta soprattutto a Genscher, che non è disposta a riconoscere l'indipendenza della Croazia. E identica posizione ha espresso il governo greco. Anche se il rifiuto di Atene è legato in primo luogo alla paura di dover poi riconoscere anche la sovranità e quindi l'esistenza della Macedonia. Infine va registrata la dichiarazione del ministro belga Eyskens che vorrebbe invece chiedere all'Onu di cancellare la Jugoslavia dal-

le cartine geografiche, «visto che non esiste più», e di privarla quindi del seggio alle Nazioni Unite. Bruxelles, come al solito, estremizza. In questo caso partendo dalla dichiarazione di De Michelis che a Venezia si era leggermente differenziato da Genscher sul problema del riconoscimento immediato della Croazia affermando che, in caso di fallimento dell'ipotesi negoziale, andrebbe riconosciuta l'indipendenza di tutte le repubbliche jugoslave.

Unione europea occidentale: ecco come funziona

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES. L'Unione europea occidentale (Ueo) nacque a Bruxelles il 17 marzo del 1948. Il trattato costitutivo, sottoscritto da Belgio, Francia, Lussemburgo, Olanda e Gran Bretagna parlava di un'organizzazione per l'autodifesa collettiva e per la collaborazione economica, sociale e culturale fra i firmatari. Nell'ottobre del 1954 aderirono anche Italia e Germania e gli obiettivi dell'Ueo vennero così definiti: «Creare in Europa occidentale una solida base per lo sviluppo economico. Assistenza reciproca contro ogni politica di aggressione. Promuovere ed incoraggiare l'unità e la progressiva integrazione europea». Ben presto però cadde in un grande sonno. Fu all'inizio degli anni '80 che per iniziativa della Francia si tentò di risvegliare questo organismo soporifero in rapporto allo sviluppo del processo di integrazione europea. Arrivarono anche Spagna e Portogallo. Ma l'Ueo in sostanza non fece nulla. Dette segni di vita per la prima volta durante la crisi del Kuwait quando venne utilizzata, sotto comando inglese, per coordinare le unità navali europee nelle acque del Golfo. Poi la Francia tentò di fare dell'Ueo lo strumento militare dell'Europa in funzione di una politica comune di sicurezza. Ma gli Stati Uniti e la Gran Bretagna bloccarono tutto per non indebolire la Nato. La struttura decisionale prevede un consiglio composto dai ministri degli Esteri e della Difesa dei 9 stati firmatari e un'assemblea parlamentare composta da 108 deputati nominati dai rispettivi parlamenti nazionali. Come forza militare teorica disporrebbe di tutti gli eserciti dei 9 e potrebbe agire in ogni parte del mondo, non avendo come la Nato il vincolo territoriale. E.S.T.

